

Le suore che strappano scugnizzi alla camorra

L'ALTRA NAPOLI Abbandonati, senza istruzione, facili prede dei boss. Ma per i ragazzi di strada ora c'è una speranza.

di Valeria Gandus - foto Mario Spada

Ogni mattina Pina, Giovanna e le altre bussano alla porta di Ciro, Ugo o Assunta, si chinano sui loro letti, li svegliano, li aiutano a vestirsi e li portano a scuola. Le madri, quelle che acconsentono, guardano perplesse a quel rito di cui non capiscono l'utilità. Ma i bambini sono contenti, e tanto basta. Fuori i vicoli del quartiere Mercato-Pendino sono deserti di prima mattina e bui come al crepuscolo, e tali resteranno tutto il giorno animandosi solo nel pomeriggio dei soliti traffici di droga e altro.

Pina e le sue sorelle, i bambini per mano, camminano veloci nelle loro divise colorate (maglietta polo e gonna al ginocchio) salutate e rispettate da tutti. Sono le suore di Carità dell'Assunzione, ma le direstizie, vivono e lavorano da anni nel cuore della Napoli più degradata, ma parlano ancora con il marcato accento del Nord da cui provengono. Hanno tutto, insomma, per essere dei corpi estranei a una società chiusa che dovrebbe rifiutarle e osteggiarle. E invece, con la loro associazione San Camillo ne sono diventate parte integrante e indispensabile.

Per questo la Fondazione Oliver Twist, creata un anno e mezzo fa con lo scopo di aiutare bambini e adolescenti a rischio (vedere riquadro a pagina 110), ha scelto di finanziare, fra le mille che operano a Napoli, la loro e altre due sole associazioni. Per strappare almeno alcuni fra i piccoli abitanti dei vicoli e dei quartieri prima ancora che alla camorra alla cultura camorristica che vi impera:

mostrando loro che è possibile vivere in altro modo e, forse, avere un diverso futuro.

Le suore di Carità e gli educatori dell'associazione San Camillo (12 fissi, quattro del servizio civile e una decina di volontari) ci provano da 15 anni andando nelle case ad aiutare le famiglie e lavorando al loro centro polifunzionale: un'oasi di pace in un luogo dove la violenza è pane quotidiano. I bambini e ragazzi (una sessantina) che vi sono accolti a pranzo e nel pomeriggio per il doposcuola imparano non solo a stare a tavola e a studiare, ma a giocare, a vivere insieme, in una parola a rispettarsi.

«Sembra poco» dice suor Pina «ma è il primo mattone della convivenza civile, un valore che le famiglie, qui, non sono in grado di trasmettere».

«Qui» è un pezzo di Napoli dove la densità abitativa è molto più alta che a Hong Kong (là ci sono 6.500 persone per chilometro quadrato, qui superano le 20 mila) e dove l'abbandono scolastico già altissimo a Napoli (in 9 mila disertano ogni anno la scuola dell'obbligo) è ancora più elevato. I bambini che vi crescono sono i compagni di scuola di Annalisa Durante, la quattordicenne uccisa a Forcella il 27 marzo 2004 dal fuoco incrociato di due bande, figli dei boss dei vicoli come della povera gente senza niente. «Aiutare tutti è impossibile, utopistico, noi cerchiamo di dare una mano almeno a quelli che bussano alla nostra porta» dice suor Pina.

E già il fatto che qualcuno bussi è rivoluzionario per un

quartiere dove la massima autorità è quella della camorra e l'unica legge rispettata quella del più forte. Bussa Tonia, che ha imparato ad apprezzare la scuola e che ora va in prima media e si vergogna a non avere il righello e la squadra come gli altri. Ha bussato Fabio, che grazie al doposcuola al San Camillo non si trova ora a «fare i Rolex», come tanti suoi coetanei, ma sfreccia in motorino consegnando le pizze e sognando di aprire un locale tutto suo.

Grazie ai fondi della Oliver Twist le suore stanno attrezzando al meglio il centro polifunzionale e apprendono un altro: la Casa di Luisa, che ospiterà durante il giorno 12 adolescenti. «Lo vogliamo bello, confortevole, caldo: l'educazione alla bellezza è importante quanto quella al rispetto delle regole».

È lo stesso principio seguito da Roberta Gaeta, presidente della cooperativa Erika (la seconda associazione della terna selezionata da Oliver Twist) per la casa alloggio per minorenni (solo femmine) che il tribunale ha allontanato dalle famiglie d'origine. «Sono ragazze maltrattate, abusate, abbandonate: in famiglia hanno conosciuto solo violenza, sopraffazione, ignoranza. Qui provano a ricominciare».

E lo fanno in un quartiere lontano, in tutti i sensi, dal proprio: lindo, ordinato, addirittura lussuoso rispetto agli standard cui sono abituate, al Vomero, fra case civili se non con pretese d'eleganza. Nella ristrutturazione dell'appartamento, resa possibile dal finanziamento della Fondazione, le ragazze hanno avuto voce in ca-

pitolo scegliendo materiali e colori: arancione per la stanza di Cristina, verde per quella di Stefania. In quelle stanze c'è la ragazza che deve ancora finire la scuola media, chi frequenta corsi professionali, chi addirittura ha già un mestiere in mano: come Chiara che lavora in un laboratorio orafa e disegna bellissimi gioielli.

«In sette anni sono passate di qui 26 ragazze fra gli 11 e i 18 anni. Non tutte sono riuscite a trovare una propria strada. Ma tutte hanno almeno provato un modello di vita diverso, dove valgono regole che non conoscevano, come parlare a un volume di voce normale, tenere pulita la propria stanza, andare a scuola, rispettare gli orari» dice Roberta Gaeta. «Ma anche divertirsi uscendo con gli amici, andare in palestra e perfino in discoteca. Questa non è una prigione e le ragazze che vi arrivano non sono delinquenti. Devono solo imparare a vivere».

Talvolta, delinquenti non sono nemmeno i loro genitori, persone però inadeguate a crescerle. «Stiamo valutando l'ingresso di una tredicenne: il padre, vedovo, lavora ma ha dei turni pesanti e la lascia in completa libertà, o meglio abbandonano, giorno e notte. Le ha comprato il motorino quando aveva solo 10 anni "perché così fanno tutti" e lei ci girava anche di notte, naturalmente senza casco, facendo gruppo con ragazzi poco raccomandabili. Il padre non capisce che quella non è vita per una ragazzina, forse in comunità lei riuscirà a comprenderlo». Altre prima di lei ci sono riuscite. Come Maria, che in un tema in classe ha

scritto: «Il mio quartiere è bello, ma le persone per bene devono averne paura». La consapevolezza di che cosa è bene e che cosa è male è solo il primo, ma importantissimo passo.

Però è dura, molto dura. Ne sa qualcosa Silvia Ricciardi, presidente dell'associazione Jonathan, la terza cooptata da Oliver Twist, che da quasi > > 15 anni accoglie nella casa alloggio di Scisciano, alle porte di Napoli, minorenni condannati per reati anche gravi (violenze, stupri, omicidi) eppure meritevoli secondo i giudici di una chance diversa dal riformatorio. «Non chiedetemi quanti ce l'hanno fatta in questi lunghi anni di duro lavoro. Il successo non è nei numeri, ma nei cambiamenti, anche piccoli, di mentalità».

Dalla casa, una bella villetta con giardino che nello scantinato ospita un attrezzato laboratorio di falegnameria, sono passati (e spesso tornati) centinaia di giovani provenienti dalle realtà più degradate.

«Ditemi il quartiere, vi dirò il reato: Secondigliano lo spaccio, Forcella i Rolex rubati» semplifica Vincenzo Morgera, che dall'inizio (1993) condivide con Silvia l'esperienza della Comunità Jonathan e di altre due. «Il giudice li manda qui, o in altre comunità, perché il carcere minorile è ormai fortunatamente un elemento residuale della pena. Noi per i ragazzi diventiamo quel punto di riferimento che non hanno mai avuto».

Il luogo dell'affetto e del rispetto delle regole, ma soprattutto quello dove per la prima volta instaurano delle relazioni diverse da quelle familiari o con il clan d'appartenenza. I ragazzi rispondono a qualcuno del proprio comportamento, ne discutono, magari contestano le regole, ma sanno

che se non le rispettano lì non possono stare.

«Nei casi più difficili siamo anche stati costretti a rimandarli in carcere» dice Silvia. «Ma se il ragazzo accetta l'offerta della comunità, a un certo punto capisce le differenze enormi fra il suo precedente modo di vivere e il modello comunitario, e la frattura con la famiglia d'origine diventa inevitabile, anche se dolorosa».

Gli esempi sono molti, fra tutti spicca quello di Angela, una delle prime ospiti della comunità (oggi Jonathan lavora solo con ragazzi maschi). Figlia di un boss, cresciuta in una famiglia dove tutti, genitori, fratelli, zii e cugini, spacciavano, Angela è stata mandata una prima volta in comunità da ragazzina e vi è tornata a ripetizione, fra un reato e l'altro. Fino a che ha finalmente capito che voleva e doveva cambiare vita e che l'unico modo per farlo era rompere con la sua famiglia. Oggi vive in un monolocale e, come alcuni dei ragazzi passati dalla comunità, ha un lavoro grazie a una delle aziende che collaborano con Jonathan.

«Da anni abbiamo un canale preferenziale con la Indesit che accoglie i nostri ragazzi insieme a un tutor che li affianca sul posto di lavoro. Un rapporto che si è aperto anche con la Fiat di Melfi e alcune aziende di Fabriano, nelle Marche».

Il lavoro certo è fondamentale per il reinserimento dei ragazzi, anche se non sufficiente, per svoltare. «L'importante» ribadisce Ricciardi «è lo scardinamento dei vecchi valori. Se ce la fanno, per la prima volta da generazioni i loro figli non replicheranno il comportamento della famiglia d'origine». Come dice il Talmud, chi salva una vita salva il mondo perché salva anche la sua progenie. ●

IL RITRATTO DI OLIVER TWIST

La Fondazione Oliver Twist è stata creata dalla Kairos, società leader nel panorama della finanza italiana, che vi destina il 2 per cento dei suoi utili. La fondazione ha una serie di soci sostenitori fra i quali spicca Leonardo Del Vecchio (Luxottica) attraverso la Leonardo Finanziaria. Due le modalità di intervento: da una parte la fondazione seleziona le organizzazioni non-profit più serie e affidabili e le sostiene economicamente in progetti specifici (è il caso di Napoli), dall'altra gestisce direttamente progetti su problemi come la dispersione scolastica (uno è in corso a Milano). Nel primo anno e mezzo di attività la fondazione ha approvato 14 progetti, tutti riguardanti il disagio minorile, per un investimento di oltre 3,4 milioni di euro.



NUOVI VALORI Il laboratorio di falegnameria della Comunità Jonathan e, sotto, ospiti della casa della cooperativa Etica.

Le religiose
 camminano veloci nei vicoli
 con i bambini per mano.
 Salutate e rispettate da tutti.



*DEGRADO Ragazzi e bambini del quartiere Mercato-Pesolino.
Nell'altra pagina, in basso, il doposciola delle suore di Carità.*